

Shoah e Pio XII È disgelo Israele-Vaticano

Il Nunzio apostolico partecipa alle cerimonie Gerusalemme: rivedremo il giudizio su Pacelli

di Umberto De Giovannangeli

IL NUNZIO ci ripensa e pone fine alla «guerra della didascalia». Monsignor Antonio Franco, Nunzio apostolico in Israele, ha preso parte alla cerimonia di commemorazione delle vittime dell'Olocausto che si è tenuta ieri allo Yad Vashem. Il Nunzio ha spiegato

di essere ritornato sulla sua decisione di non presenziare alla cerimonia dopo aver ricevuto una lettera del presidente dello Yad Vashem Avner Shalev con la promessa «di riconsiderare il modo in cui Papa Pio XII è presentato». «Poiché la mia azione non era intesa a dissociarmi dalle celebrazioni ma a richiamare l'attenzione sul modo in cui il Papa è presentato... il mio scopo è stato raggiunto». A questo punto, ha aggiunto il Nunzio, «non ho motivo per tenere

aperta questa tensione» e perciò «parteciperò alla cerimonia». Cosa che è puntualmente avvenuta. È così rientrata la spinosa controversia che si era aperta tra Israele e Vaticano in seguito alla decisione di Mons. Franco di assentarsi dalla cerimonia di commemorazione dei sei milioni di ebrei sterminati dai nazisti, in segno di protesta per l'esposizione nel Museo di una foto di Papa Pio XII con una didascalia che il diplomatico vaticano ha ritenuto offensiva per la Chiesa cattolica. La decisione del Nunzio è stata accolta con evidente sollievo dallo Yad Vashem che, in un comunicato, ha detto di ritenere che il Mons. Franco «abbia fatto la cosa giusta». «Yad ashem - si afferma - ritiene che non sia ap-

propriato legare una questione di ricerca storica alla commemorazione delle vittime dell'Olocausto». Il Museo si è detto pronto a considerare ogni ulteriore documento storico sugli atti di Pio XII all'epoca della Shoah. I giorni precedenti, però, erano stati caratterizzati da amara polemica dopo che il Nunzio aveva informato la direzione dello Yad Vashem che si sarebbe assentato dalla cerimonia. La foto del Papa e soprattutto la didascalia che la accompagna, nell'adottare un'interpretazione negativa sulla figura di Pio XII in relazione al genocidio degli ebrei, non potevano non causare - aveva spiegato - «disagio» al rappresentante della Chiesa di Roma. Nella didascalia si definiva controversa la

All'origine della tensione una didascalia sotto la foto del pontefice considerato ambiguo di fronte all'Olocausto



Un ultraortodosso in visita al Memoriale dell'Olocausto Yad Vashem. Foto di Jim Hollander/Ansa

figura del Pontefice e si afferma, con diversi esempi, che durante la seconda guerra mondiale egli aveva taciuto ed era rimasto passivo davanti allo sterminio degli ebrei. Secondo il diplomatico vaticano, in questo modo lo Yad Vashem aveva ignorato un'altra corrente della storiografia che ha invece espresso un giudizio positivo su Pio XII. Il presidente del consiglio d'amministrazione dello Yad Vashem, Avner Shalev, aveva risposto a Mons. Franco,

esprimendo «rammarico» per la sua decisione. «Compito dello Yad Vashem - aveva scritto - è ricercare la storia dell'Olocausto. La valutazione del ruolo di Papa Pio XII pone una sfida a chiunque voglia seriamente studiarlo. È una questione complessa e noi continueremo a fare in modo di essere certi di essere solidamente ancorati alla verità storica più aggiornata. Saremo lieti di esaminare ogni nuovo documento che dovesse venire alla luce su questa questione».

Il Giorno della Shoah, che è aperto dalla cerimonia allo Yad Vashem in presenza delle massime cariche dello stato, si concluderà stasera. La ricorrenza è giorno di lutto nazionale in Israele. Tutti i luoghi di ritrovo resteranno chiusi e radio e televisione dedicheranno interamente i loro programmi alla rievocazione di una tragedia immane. Che Israele non può né vuole dimenticare, nella dolorosa consapevolezza che senza memoria non c'è futuro.

GERUSALEMME Faccia a faccia tra Olmert e Abu Mazen

GERUSALEMME Il premier israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Abu Mazen hanno inaugurato ieri con un colloquio a Gerusalemme una serie di vertici bi-settimanali promossi dagli Usa con l'obiettivo di arrivare ad una ripresa del processo di pace. L'incontro non ha prodotto, stando alle prime indicazioni, risultati di rilievo, d'altronde non attesi. I due leader si rivedranno entro la fine del mese in Cisgiordania, nella città di Gerico, al confine con la Giordania. Poco prima di incontrare Abu Mazen, Olmert si è detto pronto a avviare un dialogo con i paesi arabi, che al vertice di Riad a fine marzo avevano riattivato l'offerta di pace formulata nel 2002 a Beirut per iniziativa dell'Arabia Saudita. «Nell'iniziativa saudita ci sono aspetti positivi. Siamo disposti a intavolare colloqui con ogni raggruppamento di stati arabi e sarò lieto - ha detto Olmert - di sentire le loro idee, di fare sentire le nostre». Il premier si è augurato «sia possibile organizzare questi incontri». A Riad i Paesi arabi avevano riproposto a fine marzo a Israele la normalizzazione dei rapporti in cambio del ritiro dai territori occupati nel 1967, della creazione di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme est come capitale e di una soluzione «equa» della questione dei profughi del 1948. Mercoledì al Cairo i ministri degli Esteri della Lega araba dovrebbero fra l'altro formare dei gruppi di lavoro incaricati di studiare la possibile attuazione del piano di Riad. Uno di questi gruppi potrebbe avere contatti con Israele. L'avvio di un dialogo diretto con i Paesi arabi, se e quando avverrà, sarebbe una importante novità.

Karzai non tratta, i talebani decidono sulla sorte dei due francesi rapiti

Il ministro degli Esteri Spanta: se cediamo ai banditi, il sequestro può diventare un'industria. Dieci ribelli uccisi in Paktika

di Gabriel Bertinotto

KABUL RIFIUTA di scarcerare altri talebani, dopo quelli rimessi in libertà per salvare la vita al giornalista italiano Daniele Mastrogiacommo. Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri Ragueed Dardar Spanta, ripetendo quanto affermato in precedenza dal presidente Hamid Karzai. La dichiarazione di Spanta segue di un giorno la diffusione del video in cui due operatori umanitari francesi dell'organizzazione «Terre d'Enfance» prigionieri dei talebani implorano di cedere alle richieste dei rapitori, altrimenti verranno uccisi. Ufficialmente quelle richieste non sono note, ma alcuni siti vicini ai ribelli hanno pubblicato comunicati in cui si esige il rilascio di alcuni talebani detenuti. Per questo ieri sera cresceva il timore che la vicenda dei due ostaggi francesi e dei tre collaboratori afgani sequestrati assieme a loro, possa avere un epilogo tragico. Il massimo impegno per la loro liberazione era stato promesso da Karzai al suo omologo francese, Jacques Chirac, quando quest'ultimo gli aveva telefonato venerdì scorso. Ieri però, rientrando da una visita di tre giorni in Iran, il ministro degli Esteri Spanta ha riaffermato che «eviteremo qualsiasi scambio di ostaggi con i criminali», perché «se accettate una prima volta, due volte, tre volte, di rispondere alle richieste dei terroristi, questa diventa un'industria come un'altra. E non avrà più fine». Rispondendo indirettamente alle richieste di Chirac, Spanta ha ancora detto che «la Repub-

blica islamica di Afghanistan, nel quadro dei limiti legali e legittimi, e insisto nel quadro di mezzi legittimi, farà tutto quello che è in suo potere per liberare gli ostaggi». Più o meno contemporaneamente un portavoce dei rapitori, Yusuf Ahmadi, faceva sapere che «noi abbiamo fatto una proposta sugli ostaggi francesi e l'abbiamo sottoposta al Consiglio di direzione (dei talebani). I dirigenti prenderanno una decisione sul loro destino». Giorni fa la data del 15 aprile, cioè ieri, era stata indicata come scadenza temporale entro la quale Kabul avrebbe dovuto accettare le condizioni poste dai rapitori. Proseguono gli scontri fra truppe afgane e della Nato da un lato e formazioni ribelli dall'altro. In un'operazione notturna nella provincia orientale di Paktika sono stati uccisi dieci talebani, poche ore prima che, in un'altra parte dell'Afghanistan, un attentatore suicida si facesse esplodere vicino ad una base militare. Quest'ultimo episodio è avvenuto presso Spin Boldak, una località vicina al confine con il Pakistan, lungo la strada che conduce a Kandahar. Il kamikaze è arrivato a bordo di una motocicletta, e si è lanciato contro un veicolo di un'organizzazione americana che lavorava nel campo della sicurezza, la Uspi (United States Protection and Investigation). Tre guardie afgane sono rimaste uccise, e ne è stata ferita una quarta. Sabato in una battaglia durata cinque ore nella zona di Helmand, erano rimasti uccisi 35 miliziani antigovernativi. Helmand è la provincia in cui venne prelevato dai talebani il giornalista Mastrogiacommo, assieme a due collaboratori afgani poi uccisi dai sequestratori.



Alan Johnston il reporter della Bbc rapito a Gaza. Foto di Mahmud Hams/Ansa

GAZA

«Ucciso il reporter della Bbc». Forti dubbi sull'annuncio online

GAZA Un testo firmato da una organizzazione finora sconosciuta, le Brigate della Jihad e del Tawhid, ha bruscamente elevato ieri la tensione fra i dirigenti palestinesi perché conteneva l'annuncio dell'uccisione di Alan Johnston, 44 anni, il reporter della Bbc catturato il 12 marzo a Gaza. Per diverse ore i servizi segreti palestinesi hanno attivato tutte le loro fonti per verificare la fondatezza del messaggio, giunto via computer alle agenzie di stampa. In serata il ministro della difesa Hani Kawasme si è presentato alla stampa per riferire che non è stato trovato alcun elemento che possa confermare l'uccisione del prigioniero. Ha aggiunto che in queste settimane le autorità non hanno ricevuto alcuna richiesta di riscatto e ha precisato che «non è conosciuta» l'organizzazione che ha firmato il documento. Per certi versi il sequestro di Johnston - che è stato condannato da tutte le forze politiche palestinesi e ha fatto indignare l'opinione pubblica nei Territori -

ricorda quello dello scorso agosto di due giornalisti della Fox News (Steve Centanni e Olaf Wiig) che furono tenuti prigionieri per due settimane e ottennero la libertà solo dopo - dissero - essere stati obbligati a convertirsi all'Islam «con una pistola puntata alla testa». La giornata era iniziata nel segno della violenza islamica quando potenti esplosioni avevano devastato una libreria cristiana a Gaza e due internet caffè. Pur non rivendicati da alcuna organizzazione, gli attacchi contro internet caffè e negozi di dischi - di carattere pressoché quotidiano - sono attribuiti a miliziani palestinesi «invaghiti delle teorie di al-Qaida». Kawasme ha detto ieri sera che il suo governo si prefigge come obiettivo prioritario la lotta contro l'anarchia armata nei Territori e ha fiducia che le svariate milizie politiche asseconderanno il suo lavoro. Una parte della responsabilità dell'anarchia, secondo il gruppo umanitario Pchr-Gaza, va attribuita al governo palestinese stesso.

L'INCHIESTA Non erano talebani le vittime del bagno di sangue fatto dai marine Usa nel villaggio afgano il 4 marzo scorso

Jalalabad, il Pentagono alza il velo sulla strage di civili

di Roberto Rezzo / New York

Strage di civili. Queste le conclusioni del rapporto preliminare del Pentagono al termine dell'inchiesta ordinata dopo il bagno di sangue fatto dai Marine Usa nel villaggio afgano di Jalalabad il 4 marzo scorso. Tutto ha avuto inizio con un attacco suicida. Il conducente a bordo di un mini-van imbottito di esplosivo si lanciò contro un convoglio dei Marine che sta facendo esercitazione di pattugliamento. La colonna dei veicoli militari parte in fuga lanciandosi in una corsa durante la quale i Marine sparano all'impazzata contro pedoni e automezzi lungo un percorso di 25 chilometri. Sostengono di aver agito per legittima difesa: terroristi ribelli occultati ai bordi della strada sta-

vano facendo fuoco contro di loro. Il bilancio delle vittime è di 10 morti e 33 feriti secondo le autorità Usa; 12 morti e 35 feriti secondo quelle afgane. Tutti identificati come abitanti del villaggio; fra di loro donne, anziani e bambini. Nessuno di loro era armato. Nessuna traccia di proiettili di piccolo calibro, che i militari sostengono di essersi visti sparare contro con pistole e fucili. Il generale Frank Kearney III, capo del Comando centrale per le operazioni speciali (Socc), spiega ora di Washington Post che non ci sono evidenze a corroborare la tesi che il plotone di Marine si sia trovato sotto il tiro di armi da fuoco dopo l'esplosione.

«La ricostruzione dei marine contrasta con quella unanime degli abitanti del villaggio. Tutto ci fa pensare che le vittime fossero solo innocenti». Il Pentagono conferma che nell'elenco dei morti ci sono un bambino di un anno, una bambina di tre anni e tre anziani. Sono le stesse conclusioni cui è giunta la commissione indipendente per i Diritti Umani in Afghanistan (Aihrc), al termine di una settimana di investigazioni, dopo aver ascoltato 50 testimoni oculari, e i responsabili delle autorità locali e degli ospedali. Nella relazione conclusiva si legge: «I Marine hanno fatto un uso di forza indiscriminata, senza saper distinguere tra civili e giustificabili target militari. Le loro azioni costituiscono una seria violazione delle leggi internazionali».

La commissione accusa inoltre gli americani di aver intenzionalmente cancellato prove dal teatro dell'incidente con l'intento di compromettere l'inchiesta delle autorità afgane. L'incidente ha suscitato proteste e rabbia tra la popolazione afgana e messo seriamente in ulteriore difficoltà il governo del presidente Hamid Karzai. I ripetuti appelli alle forze armate Usa di tenere in maggiore considerazione la sicurezza dei civili continuano a suonare come parole al vento. I tempi rapidi con cui il Pentagono ha concluso l'inchiesta e le candide ammissioni del generale Kearney contrastano tuttavia con le reazioni di Washington di fronte ad altre stragi di civili, come quella di Hadita nel 2005 in Iraq. L'intero plotone di 120 Marine coinvolto nell'incidente,

è stato richiamato dall'Afghanistan appena tre mesi dopo il dispiogo. Contro di loro ha aperto un procedimento il Servizio per le investigazioni criminali della Marina (Ncis). «Questo è stato un singolo incidente che ha avuto catastrofiche conseguenze sulla percezione dei punti di vista - sono ancora le parole di Kearney - C'è stato uno spropositato numero di civili morti in seguito a un attacco suicida che non ha avuto praticamente conseguenze sul nostro convoglio. È una questione che prendiamo tutti molto sul serio». Il presidente Karzai ha fatto sapere attraverso un portavoce di non aver ancora preso visione del rapporto. Karzai sabato si trovava proprio a Jalalabad ma ufficialmente per motivi non correlati all'incidente.